

Milano • 4 novembre 2015
newsletter, fra amici, per pensare

Sipario su Expo: nodo positivo l'ambizione della rete globale

Calato il sipario su Expo, per Milano si apre la scommessa più importante: non tradire l'eredità dei sei mesi che le hanno portato il mondo in casa. Molte le sfide aperte, non certo semplici e scontate. Occorre anzitutto dare un futuro all'area espositiva: potrebbe essere il primo grande progetto della Città Metropolitana o trasformarsi nell'ennesima occasione perduta. Le idee non mancano. Serve una regia forte e la disponibilità a lavorare assieme, prima di tutto tra le istituzioni, recuperando lo spirito che ha reso possibile conquistare e realizzare Expo.

È importante non disperdere l'eredità culturale dell'esposizione, sintetizzata nella *Carta di Milano* e costruita dai tanti appuntamenti che hanno caratterizzato i sei mesi di Expo con riflessioni, buone pratiche e tante idee da sviluppare. Dopo mesi con i riflettori del mondo addosso, Milano deve mantenere la capacità attrattiva e sviluppare le energie positive che l'hanno resa interessante e stimolante. Non ci sarà più Expo, ma rimarranno i tesori di una città

che gli ultimi sei mesi hanno illuminato di una luce nuova. Expo è stato il sogno che ha indicato a Milano una via da percorrere, il progetto che ha unificato, nonostante tutto, una città intera.

Dove si dirige ora Milano? Quale progetto unificherà gli sforzi di coloro che la vivono e la abitano? Il dopo Expo passerà inevitabilmente attraverso una risposta credibile a queste domande. Di cui dovrà farsi carico soprattutto chi sarà chiamato nei prossimi anni a guidare Milano e la Città Metropolitana.

Il dibattito su nomi e equilibri politici non basta e rischia di essere sterile, serve un'idea di città da sviluppare e condividere con tutti coloro che hanno scelto Milano come luogo per vivere e lavorare. E serve, soprattutto, pensare in grande, come ci ha insegnato Expo. Senza l'ambizione di essere un nodo della rete globale, Milano rischia di perdere la sua anima. La visita di papa Francesco a un anno dall'inizio di Expo può, in questo senso, essere uno stimolo importante.

Fabio Pizzul

Solidarietà a Rosy Bindi Presidente della Commissione Antimafia per gli attacchi personali subiti.

Terrorismo e fame premono sul Mediterraneo

Su Isis stiamo leggendo di tutto, con teorie o interpretazioni quantomeno confuse di questo fenomeno. Certo non è facile definire un simile gruppo terrorista, dato che è un'entità a molte facce, nella quale confluiscono jihadisti ma anche nostalgici di Saddam Hussein. L'Isis ha creato una sua entità statale attraverso confini prima considerati immutabili, ha una evidente impronta religiosa, ma soprattutto ancor più scopi politici e interessi economici. Ed è solo uno dei tanti attori attualmente coinvolti in un più grande conflitto mediorientale che sta ridisegnando le influenze in Medio Oriente.

Tra le "sfide" di Isis, segnaliamo quelle culturali come la distruzione di resti archeologici patrimoni dell'Unesco: di cui lo Stato Islamico conosce il valore reale dei reperti, e vende delle parti per autofinanziarsi. Vi è poi la sfida religiosa. Si può parlare di una "guerra santa" contro il Cristianesimo? Le brutalità di Isis hanno riproposto il dilemma della sfida dell'Islam al Cristianesimo, ma la risposta è no. L'Isis rappresenta prima di tutto una sfida politica e religiosa al resto del mondo Islamico, la cui popolazione è immersa da decenni in difficoltà sociali ed economiche, e vuole veicolare il messaggio – falso – che l'unica scelta possi-

bile sia tra le dittature dei vecchi regimi e il ritorno a una forma di Islam più pura e più radicale.

Per questo, l'Occidente e il Cristianesimo sono le vittime addizionali, nel tentativo di far credere che non sia possibile alcun dialogo o convivenza, ma questa è una trappola che dobbiamo evitare.

Troppo spesso, infatti, ci dimentichiamo che sono i problemi sociali, economici e di discriminazione (anche etnica, sociale, religiosa, pure tra gli stessi musulmani) a creare lo spazio per la diffusione del terrorismo.

E in parte è dipeso anche da noi, nel liquidare tante questioni come "arretratezza culturale", sfoggiando un errato senso di superiorità. Dovremmo forse ammettere che ci siamo disinteressati di quei Paesi, finché alcuni problemi non sono scoppiati. Su tutti, il tema migranti: perché in zone in cui le alternative sono sopportare le bombe, morire e combattere, dove i servizi essenziali scarseggiano e dove la vendetta è all'ordine del giorno, molti provano a scappare verso quell'Europa che comunque ancora rappresenta un ideale di pace.

Alberto Rossi e Lorenzo Nannetti
www.ilcaffegeopolitico.org



Sinodo.fam: l'inizio di un cammino impegnativo

Lo dico sinceramente: ho fatto molta fatica a seguire il Sinodo sulla famiglia. E non tanto per le tempeste mediatiche che l'hanno circondata, dal caso Charamsa fino alla grottesca uscita del Resto del Carlino sul fantomatico tumore al cervello del Papa. No. Il problema sta altrove: nella difficoltà che, come Chiesa anche nel tempo di papa Francesco, sperimentiamo a uscire dalla bolla delle nostre discussioni. La stessa questione sull'ammissione ai sacramenti dei divorziati risposati - divenuta il tormentone di questi due anni di cammino sinodale - ne è uno specchio abbastanza fedele. Si è discusso all'invece su un tema divenuto una bandiera, con tanto di schieramenti, lettere, sortite di Padri sinodali. Come se verità e misericordia potessero davvero essere ridotte a parole d'ordine. Ma se c'è un ambito in cui non ha più senso oggi ragionare per schemi è proprio la famiglia. Perché ogni famiglia è fatta di storie che la Chiesa può solo accogliere e

custodire come un dono singolarissimo. E le sue stesse fragilità sono un luogo da abitare, anziché giudicare con un sì oppure un no. Accompagnare è la parola chiave uscita da questo Sinodo. Dove lo stesso criterio del "discernimento" - suggerito nell'ormai stracitato numero 85 della Relazione finale come via per affrontare le situazioni cosiddette "irregolari" - non è un compromesso al ribasso dettato dalla paura di decidere, ma l'assunzione di una precisa responsabilità. E per chi come noi ha vissuto nella Milano del cardinale Carlo Maria Martini questa non è affatto una parola nuova. Ma qui sta anche il nodo che questo Sinodo lascia tutt'altro che risolto: come si diventa una Chiesa compagna di strada di una realtà liquida come quella delle famiglie di oggi? Sono pronte le nostre comunità cristiane a elaborare il lutto delle "famiglie di una volta" che non ci sono più? Sono pronte a ripensarsi nelle proposte, nei tempi, nelle liturgie

per aiutare meglio queste nostre famiglie concrete a ritrovare nella propria storia (e non altrove) la Parola che illumina e salva? Sono pronte a lasciare che di sessualità parlino le coppie di sposi molto più dei teologi? Alla fine è su questo - e non su una parola in più o in meno sui divorziati risposati nell'atteso documento di papa Francesco - che si misureranno i frutti di questo Sinodo. Con un amico, quando venne annunciato, sognavamo un Sinodo sulla famiglia con le macchie di sugo sulla tovaglia. A cose fatte credo che sia rimasto un bel sogno: pur con tutte le novità del pontificato di papa Francesco, le dinamiche sono state le solite dei nostri appuntamenti ecclesiali. Ma il tema della famiglia resta cruciale per la Chiesa oggi e il suo svolgimento dipenderà molto da noi famiglie. E da quante macchie di sugo condivise davvero con tutti lasceremo entrare nella vita delle nostre comunità.

Giorgio Bernardelli

L'azzardo non è un gioco. Massacra le famiglie

Don Colmegna, in questi giorni si parla del divario fra il sentimento comune e la legge di Stabilità (l'impianto economico dello Stato per il 2016) che prevede la possibilità di altre 15-20.000 postazioni di slot-machine. Si vuole espandere il gioco che da 4 miliardi nel 2000 è già passato a 80 miliardi dell'ultimo anno?

Non parliamo di gioco, ma di azzardo, che avvelena la vita e massacra le famiglie. Ben lo sanno i singoli, gli esercenti che responsabilmente rifiutano le slot, le famiglie, e soprattutto le associazioni che contrastano il fenomeno. La realtà oggi è già drammatica ma, anche se i numeri non sono ancora chiari, aprire un nuovo bando sulle concessioni invece che stabilire criteri restrittivi sulle stesse, confermando di fatto lo status quo, non fa che peggiorare la situazione. Si è allora diffuso un movimento che richiede interventi a breve termine e decisi. Vi è convergenza.

Quali interventi?

Essenzialmente due: garantire la libertà degli Enti locali nel decidere le localizzazioni delle sale, per esempio lontane da scuole e oratori, e gli orari di apertura e chiusura. E poi via la pubblicità che con ipocrisia invita a "giocare in modo

moderato"! Bisogna vietare gli spot ingannevoli, come avviene col fumo e con l'alcol. Questo tipo di opposizione nasce dal basso e vede l'urgenza di un'inversione di tendenza. Abbiamo bisogno che il Governo dia un segnale forte alle lobby potenti dei giochi d'azzardo.

C'è rapporto fra azzardo e usura?

L'azzardo è pericoloso e diseducativo anche se non arriva all'usura. Tentare la fortuna al gioco sta distruggendo le classi più povere e, come dice anche la Fondazione Antiusura, l'azzardo legalizzato toglie risorse ai consumi quotidiani. Figuriamoci poi oggi che si parla anche di slot per bambini che darebbero in premio dei ticket! La criminalità, inoltre, investe sui locali legali con slot, ma anche sulle scommesse via web. Queste, così come il poker online, restano mediaticamente invisibili ma invadono ogni angolo della vita quotidiana. Si pensi a chi scommette o gioca a poker usando il cellulare o il tablet.

C'è chi obietta che con i giochi d'az-



zardo lo Stato ci guadagna e che così si contiene l'azzardo illegale, ancor più pericoloso.

Da questo punto di vista lo Stato rischia di incassare 100 e di pagare 1.000 per le azzardopatie, che stanno diventando una piaga, sanitariamente costosa oltre che familiarmente e socialmente distruttiva. Anche verso i locali no-slot lo Stato rischia di dare un segnale ambiguo, abbandonandoli al loro destino, spesso soggetto a pressioni.

E la proposta del "digiuno a staffetta": cosa è, quali gli obiettivi? Può avere incidenza?

Sì, che sia un digiuno o un'altra modalità di sensibilizzazione che dia un segnale forte non ha importanza. L'importante è che coinvolga migliaia e migliaia di persone che si mettono insieme e, da tutto il Paese, consegnino una giornata della loro esistenza per far crescere questa consapevolezza, e ottenere una inversione di rotta già in questa finanziaria, grazie alle rettifiche apportabili in Parlamento. (PD)



Generosità verso la sofferenza in transito

Assessore Granelli, quanti sono i migranti passati da Milano a partire dalle guerre del Mediterraneo? Adulti? Bambini? Quanti si sono fermati?

Dall'ottobre 2013, Milano ha accolto 84.500 persone, il 22% bambini, provenienti da paesi di guerra. Per il 60% famiglie. Il 62,2% sono siriani, il 27,7% eritrei. Solamente 656 hanno fatto domanda di asilo in Italia. Gli altri sono ripartiti subito, per raggiungere prevalentemente la Germania e la Svezia.

Perché la città è diventata luogo di flusso? Verso dove vanno i migranti?

Perché Milano era già luogo di comunicazioni e snodo dei trasporti. I profughi passati da Milano provengono dalla Libia. Gli scafisti li portano sulle coste del sud Italia. Qui sono accolti nei Centri, ma partono prima di farsi identificare, e via treno o pulman da Milano vanno verso il Brennero o Ventimiglia.

Quali sono gli ambiti e i luoghi dove vengono ospitate le persone in transito?

La Stazione centrale è diventata subito un primo punto di accoglienza dove ogni giorno e notte, i profughi trovano informazioni, acqua, cibo, farmaci, prodotti per l'igiene personale, vestiti. Si raccolgono i dati minimi delle persone che poi vengono indirizzate sulla base dei posti

che giornalmente i centri di accoglienza mettono a disposizione, liberati da chi è partito. I centri sono gestiti dal Terzo settore milanese da tempo specializzato in queste azioni, attivate in convenzione con il Comune, finanziato a sua volta dalla Prefettura. Abbiamo voluto evitare alberghi o soggetti improvvisati. Alcuni centri sono più strutturati e duraturi, altri sono stati organizzati velocemente e per i momenti emergenziali, con soluzioni temporanee come scuole e oratori, o come il memoriale della Shoa, da luogo di memoria della deportazione a luogo di accoglienza per poi ripartire. Così a Milano ogni giorno passano tra 600 e 1300 persone. Alcuni centri sono in spazi comunali, altri in spazi degli enti. Nei centri operano Cooperativa Farsi Prossimo, Fondazione Progetto Arca, City Angels, Casa della Carità, Comunità di Sant'Egidio, Fondazione Fratelli di San Francesco, Gepsa, Croce Rossa. Altri enti collaborano nella gestione dell'hub della Stazione come Save the Children, Albergo della Vita, Medici Volontari, Società Italiana Pediatri e i cittadini volontari. Un



impegno forte e straordinario è stato svolto da operatori comunali del settore Politiche sociali, della Protezione civile, della Polizia Locale. Ora c'è anche dall'ASL. Per mesi l'hub è stato nell'ammesso della stazione. Poi a Maggio 2015 il Gruppo Ferrovie dello Stato ha concesso in uso al Comune l'ex dopolavoro ferroviario. I militari del Genio hanno lavorato giorno e notte e con i materiali acquistati

dal Comune l'hanno rimesso in sesto ed ora è un vero punto di prima accoglienza.

Come ha reagito la città rispetto a queste presenze?

La città è stata grande. Da subito i cittadini hanno capito che Milano non poteva girarsi dall'altra parte e in mille modi hanno manifestato che lì in Stazione centrale e nei centri c'è tutta Milano, con la sua generosità e dignità, con la capacità di affrontare i problemi: non nasconderli, ma affrontarli. Milano attraversata da una moltitudine di persone, ma con dignità di tutti, dei profughi e dei cittadini. Questo è stato possibile perché cittadini, associazioni, Comune hanno scelto di rimboccarsi le mani, insieme. (PD)

Muri e contrabbando

Imaltrattati rifugiati mediorientali di questi giorni ci dovrebbero ricordare che in Europa «fra il 1939 e il 1945 il numero totale delle persone deportate, evacuate, costrette ad abbandonare il proprio paese sia intorno ai 50 milioni, ovvero al 10% dell'intera popolazione europea. Neppure nel 1945 – come era già accaduto nel '18 – la conclusione della guerra coincide con la fine delle migrazioni forzate: basti pensare ai circa 12 milioni di tedeschi che vengono espulsi dalle regioni orientali» [Silvia Salvatici, Senza casa e senza paese, il Mulino 2008, p. 10].

Meno drammatici, ma «indesiderabili nelle nazioni ricche, dagli anni 1980 i migranti poveri hanno saputo inventare nuove discrete modalità di transito. Così vicine al modello neo-liberistico» [Alain Tarius, Étrangers de passage, Éditions de l'Aube, 2015, p. 7]. «Turchi, Magrebini, Caucasic, Balcanici, Mediorientali si integrano al modello globale: scambi orizzontali transfrontalieri ultra-liberali di pro-

dotti delle maggiori imprese globali (elettronica, farmaceutica) organizzati "poor to poor". Profitti senza contraddizioni evidenti con l'economia "ufficiale" e le sue gerarchie, né con quella criminale». I nostri territori si sono globalizzati "dal basso" dello sterminato mercato nato dall'incrocio tra tecnologie e beni low cost per poveri, commercializzati da poveri. In Adriatico, «anche lungo le centinaia di chilometri del Sud-Est italiano, i sedicenti passatori, organizzati in presunte reti, sono pescatori che non rifiutano l'opportunità di integrare il reddito: in stretto collegamento con agricoltori che vogliono una manodopera stagionale, albanesi già in Italia e vari funzionari locali, si spartiscono senza conflitti apparenti questa manna facilitando il passaggio di merci, migranti, entrambi». Altri arrivano sui traghetti contando sui biglietti di sola andata per l'Europa che diamo con facilità [pp. 102-3]. Di fronte agli tsunami di guerra e globalizzazione, tutto quel che sappia-

mo fare sono muri. «I muri di confine sono anzitutto e soprattutto muri di denaro. Separano i ricchi dai poveri, il nord dal sud, chi è dentro da chi è fuori. Un lusso superfluo che solo alcuni Stati possono permettersi» [Elisabeth Vallet (ed), Borders, Fences And Walls. State of Insecurity? Ashgate Co., 2014, p. 150]. Un lusso perché una tecnologia inutile, che «ricorda il "limes" romano, la tecnologia di allora. Da essa ci si attende il controllo pieno e ampio sul confine. Ma la storia del "limes" o altre "linee Maginot" ha mostrato che questo senso di sicurezza è in gran parte illusorio e le soluzioni puramente tecniche non esistono» [p. 244]. Ricordate il muro di Berlino e la cortina di ferro? Anche in Svizzera la vittoria degli xenofobi il 18 ottobre è un muro contro i migranti economici di sempre, i lombardi. Muri e contrabbando. Gabbare gli altri è immorale, gabbarsi da soli è imperdonabile.

Giuseppe Gario



Ogni difesa è legittima? La via per il Far West

Un aspetto della questione sicurezza urbana riguarda la tendenza diffusa, che solo marginalmente ha toccato la sfera giuridica, ad allargare il concetto di 'legittima difesa' fino a svuotarlo del suo significato di valutazione in concreto del rapporto di proporzione tra offesa e difesa. Ma non è il profilo giuridico che voglio affrontare in queste poche righe. Quando si afferma che ogni difesa - che porta a un'uccisione - deve essere considerata sempre legittima forse non ci s'immagina in modo chiaro la portata devastante di questo messaggio culturale. Non intendo riferirmi a casi concreti, la cui difficile definizione è affidata alle valutazioni che emergeranno in ciascun processo penale, ma a prese di posizione politica di semplici cittadini come di navigati opinion makers che, a partire da casi concreti, incitano chiunque a farsi giustizia da sé. Farsi giustizia da sé. Quest'espressione, molto simile a quella di "prendere la legge nelle proprie mani" in uso nei Paesi anglosas-

soni, evoca ed enfatizza la crisi della capacità dello Stato di proteggere la vita dei propri cittadini e la necessità di ritornare a una condizione in cui ciascuno si assume direttamente il compito di proteggere se stesso o i propri beni, adottando tutte le misure che ritiene necessarie. Torna alla mente lo stato di natura descritto da Hobbes, quello di guerra di tutti contro tutti, in cui ciascuno è lupo per ogni altro e la paura regna sovrana: è il Far West del nostro immaginario, quello in cui per attaccare o difendersi ci si arma fino ai denti e vince il più forte, il più abile, il più dotato. Certo, gli Stati nazionali (non solo il nostro) non godono di buona salute ma sono convinto che la strada da intraprendere non possa essere quella tracciata dalla giustizia fai-da-te. Gli omicidi nel corso del Novecento sono diminuiti; oggi in Italia il tasso di omicidi è al suo minimo storico ed è tra i più bassi al mondo. Non è così, solo per fare un esempio, per gli Stati Uniti, in cui l'idea che sia giusto armarsi per proteggersi è un tratto

culturale tanto radicato che anche gli episodi recenti di uccisioni di massa non sono riusciti a convincere gli americani che serve una regolamentazione restrittiva delle armi in vendita. Il Far West crea più ingiustizie, non più giustizia: è la storia a insegnarcelo. E quei Paesi in cui le armi circolano con facilità sono meno sicuri non più sicuri perché lì, dati alla mano, si uccide di più. Pensare di affrontare la questione criminale proponendo di imboccare la strada per il Far West non aiuta il singolo con le sue paure, le sue diffidenze e le sue delusioni, e neppure la collettività, che ha sempre più bisogno di trovare nuove modalità di convivenza basate sulla fiducia. Armarsi non è la soluzione, è semmai un problema.

Roberto Cornelli

*Professore di Criminologia
Università di Milano-Bicocca*



Partono i nuovi Municipi di Milano

Seduta storica quella di lunedì 26 ottobre, dove il Consiglio Comunale di Milano ha votato a maggioranza, per la seconda volta come prevede la norma, la modifica dello Statuto che ha trasformato gli attuali, obsoleti, Consigli di Zona nei nuovi Municipi.

Astenuta la Lega Nord, contraria Forza Italia.

Lungo e partecipato il percorso utilizzato per la costruzione di questi documenti: 22 incontri del Tavolo di lavoro del Consiglio, con la partecipazione dei Presidenti di Zona o dei loro delegati; 18 incontri nei consigli di Zona; 6 Commissioni Consiglieri; un lavoro impegnativo, faticoso, di ascolto e mediazione, ma necessario per affrontare i tanti passaggi delicati che questa riforma ha interessato.

Saranno nove Municipi, abbiamo ridotto il numero dei consiglieri da 40 a 30, eletti con la doppia preferenza (uomo/donna) dai cittadini; il Presidente di Municipio verrà eletto direttamente dai residenti della Zona e, come per il Sindaco, se non otterrà il 50%+1 dei consensi al primo turno,

verrà eletto attraverso il ballottaggio con il candidato arrivato secondo; avranno una Giunta di tre Assessori, di cui due saranno nominati, dal Presidente, all'interno del Consiglio di Municipio (scegliendo tra i consiglieri e valorizzando le competenze) mentre il terzo potrà essere nominato dall'esterno, come un tecnico.

Non si modificheranno i confini dei Municipi, almeno in questa riforma. Si potrà fare nella prossima consultazione e credo sia assolutamente necessario per migliorare e rendere coerente il territorio dei Municipi con le trasformazioni della città.

I Municipi, come scritto nello Statuto, saranno dotati di risorse economiche, strutture e personale per svolgere le deleghe e le funzioni a loro assegnate.

Un modo moderno per gestire i tanti problemi di una città complessa come Milano, con i suoi quartieri diversi tra loro, ciascuno con la pro-



pria peculiarità e caratteristica urbana. L'indirizzo politico del Consiglio Comunale è chiaro: vogliamo costruire un vero decentramento delle funzioni dell'Amministrazione Comunale. La Città Metropolitana si avvicina. Altre tappe fondamentali saranno le prossime due

delibere. La prima, che istituirà i Municipi (numero e nominazione) con allegato il Regolamento di Elezione e la mappatura dei confini; la seconda, il Regolamento di Funzionamento dei Municipi, dove saranno indicati i ruoli dei componenti l'Istituzione (Presidente, Assessori, Presidente di Consiglio Municipale) e le materie che i Municipi dovranno gestire. Stesso metodo di lavoro, anche se i tempi stringono, ma ne vale la pena se si crede nella politica e nella partecipazione.

Andrea Fanzago

consigliere delegato alle Municipalità

